

## Sulla Lettera al padre di Kafka

---

Michelantonio Lo Russo<sup>1</sup>

### *Abstract en/it*

This article puts forward the thesis that Franz Kafka's *Letter to His Father* may be read as the author's own personal account which, starting from a conflict with his father, opens the way to a new path in life, a teleological adjustment of vision that leads the author to accept his destiny. Abandoning the attribution of guilt is central to this process.

Indeed, the son is tempted to see the father as the origin of his ills. However, as his story unfolds, this point of view shifts and becomes more objective. Events are set in a broader context and judged from a destiny-oriented perspective. This special viewpoint brings the son to 'absolve' both his father and himself.

In questo contributo si sostiene che la *Lettera al padre* di Franz Kafka possa essere letta come un racconto di sé che, a partire dal confronto con il padre, si apre ad un nuovo progetto di vita, un teleologico ridirezionare lo sguardo che si risolve in un consenso all'accadere del destino. Il centro di questo processo è la rinuncia all'attribuzione della colpa.

Il figlio, infatti, è tentato dal vedere nel padre l'origine dei propri mali ma, man mano che il racconto di sé prosegue, lo sguardo muta, si fa più obiettivo. Gli eventi vengono inseriti in un contesto più ampio e giudicati dal punto di vista del destino. Un punto di vista speciale, che porta il figlio ad "assolvere" il padre, e se stesso.

### 1. Premessa

In questo contributo si sostiene che la *Lettera al padre* di Franz Kafka può essere letta come un racconto di sé che, a partire dal confronto con la figura paterna, apre ad un nuovo progetto di vita, un teleologico ridirezionare lo sguardo che si risolve in un consenso all'accadere del destino. Il centro di questo processo è la rinuncia all'attribuzione della colpa. Il figlio, infatti, è costantemente tentato dal vedere nel padre l'origine dei propri mali esistenziali ma, via via che il racconto di sé procede, gli eventi sono considerati da un'altra prospettiva, dall'alto, per così dire. Lo sguardo del figlio s'allarga, si fa più obiettivo, si apre ad un inedito modo di vita

---

<sup>1</sup> Università Milano-Bicocca

centrato sulla relazione. Già nelle prime righe il figlio “assolve” il padre e se stesso: «[...] credo nella tua assoluta mancanza di colpa. Ma io sono altrettanto innocente, nel modo più assoluto»<sup>2</sup>. Ma è nelle battute finali che si accenna a uno dei possibili esiti di questo processo, ovvero l’auspicio di raggiungere «una dimensione così vicina alla verità da poter rasserenare un poco entrambi e rendere più facili la vita e la morte»<sup>3</sup>. In mezzo, un minuzioso racconto di sé che, dunque, si profila come una specialissima tecnica che consente di adottare uno sguardo inedito su se stessi e ciò che ci circonda, muovendo dal punto di vista del destino.

## 2. Sul timore di rivelare se stessi

«Se un giorno vorrai sapere quale sia stata la mia vita precedente, ti manderò a Praga la lettera chilometrica che scrissi circa sei mesi fa a mio padre, ma non gli ho ancora data»<sup>4</sup>. Così scrive Franz Kafka alla sua amica Milena Jesenská da Merano il 21 giugno 1920.

E poco dopo, il 5 luglio, da Praga: «Domani ti mando a casa la lettera a mio padre, conservala bene, ti prego, può darsi che un giorno io la voglia pur dare a lui. Se possibile, non farla leggere a nessuno. E nel leggerla cerca di capire tutti gli arzigogoli avvocateschi, è una lettera da avvocato»<sup>5</sup>.

La chilometrica lettera di cui si parla è la *Lettera al padre* del novembre 1919. Il padre non riceverà mai la lettera del figlio, un uomo di 36 anni già minato dalla malattia.

In questa lettera Kafka scrive di sé, annota episodi ed eventi come per farli conoscere a qualcun altro. Quest’opera è chiaramente un lavoro su se stesso dell’autore. La scrittura si fa esercizio di meditazione. Si ricorda, si medita e si scrive per formarsi, cioè si rammentano, rielaborandoli, episodi della propria vita e insieme si cerca di legarli attraverso dei principi che fungano da guida per l’azione.

Questa lettera si può leggere in molti modi, naturalmente. Uno tra i tanti è leggerla come un *esercizio spirituale*, nel senso in cui Pierre Hadot usa il termine o, anche, come una *tecnologia del sé*, che è il termine con il quale Michel Foucault denota lo stesso ambito, ovvero quelle pratiche soggettive e volontarie, aventi come scopo la trasformazione di sé, in uso nella

<sup>2</sup> Franz KAFKA, *Lettera al padre* [1952], tr. it. Claudio GROFF, Milano, SE, 1987, p. 10.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>4</sup> F. KAFKA, *Lettere a Milena* [1952], in *Id.*, *Lettere*, a c. di Ferruccio MASINI, trad. it. Ervino POCAR e Enrico GANNI, Milano, Mondadori, 1988, p. 695.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 704.

filosofia antica, in particolare ellenistica<sup>6</sup>. Tra queste pratiche, ascetiche nel vero senso della parola, figura anche la scrittura di sé, intesa come esercizio teso a formare piuttosto che ad informare, cioè come una pratica volta a vivificare lo spirito, a ridare slancio ad un progetto di vita riattivando un principio, un esempio, una regola tratta da una certa tradizione.

Questa lettera a se stesso a partire dal padre e mai spedita, proprio perché non spedita, non si apre, non si offre veramente allo sguardo dell'altro, e può dunque essere vista come un qualcosa che l'autore custodisce preziosamente presso di sé, un qualcosa da tenere a portata di mano per leggere, rileggere, meditare per rimanere vigili, così da poter tener vivo lo slancio verso la serenità dell'animo.

Questa lettera, forse, potrebbe essere considerata come uno specialissimo promemoria redatto per se stesso dall'autore, un invito al ritiro, al raccoglimento, una sorta di anacoresi spirituale. Un porto in cui rifugiarsi, in cui esortare se stessi alla saldezza dei principi che si è scelto, alla disposizione interiore cui si è deciso volgersi. In questo caso, come dice Kafka alla fine della lettera, la serenità dell'animo.

La lettura della *Lettera al padre* che qui si propone è, insomma, un esempio di esercizio di saggezza che, come ogni frammento di tradizione sapienziale, in un modo o nell'altro fa leva su un certo "mollare la presa" che, in quest'opera, potrebbe essere proprio il tentativo di liberarsi dal tema del tribunale e dell'attribuzione della colpa, in nome di una libertà interiore cui tendere e di un rapporto genuino con il padre.

D'altronde, che la *Lettera* abbia un fine in generale, è ammesso dallo stesso autore. In una lettera a Milena del 23 giugno 1920, Kafka scrive di una congiura ordita ai suoi danni, e tra parentesi aggiunge: «(che capirai meglio dalla lettera a mio padre, benché non interamente, poiché la lettera è troppo costruita per lo scopo a cui tende)»<sup>7</sup>.

Questa lettera è scritta con uno scopo. Uno scopo che non può essere scisso dalla biografia poiché per Kafka l'atto di scrivere è una forma di vita, un entrare in contatto con sé e con gli altri che promette insieme vicinanza e distanza. Le lettere, i diari, i racconti e i romanzi hanno sempre un forte elemento autobiografico. La *Lettera al padre* non fa eccezione.

Il padre è presentato come la misura di tutte le cose, e Kafka caratterizza se stesso per contrasto: «Io magro, debole, sottile, tu forte, alto, imponente»<sup>8</sup>. In se stesso lamenta l'assenza

---

<sup>6</sup> Cf.: Pierre HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica* [2002], a cura di Arnold I. DAVIDSON, trad. it. Anna Maria MARIETTI, Angelica TAGLIA, Torino, Einaudi, 2005; Michel FOUCAULT, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)* [2001], trad. it. Mauro BERTANI, Milano, Feltrinelli, 2004<sup>2</sup>.

<sup>7</sup> F. KAFKA, *Lettere a Milena*, in Id., *Lettere, op. cit.*, p. 697.

<sup>8</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre, op. cit.*, p. 15.

dell'impulso vitale, affaristico, combattivo tipico dei Kafka. Caratteristiche alle quali il padre univa forza, salute, appetito, potenza di voce, capacità oratoria, autosufficienza, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini e persino generosità.

Un padre estroverso fa da contrasto ad un figlio introverso, pericolosamente tendente all'ipocondria, un uomo che caratterizza ulteriormente se stesso come estremamente apprensivo, insicuro, bisognoso di conferme, innanzitutto riguardo al proprio corpo: dalla cattiva digestione alla caduta dei capelli passando per un leggero incurvamento della spina dorsale.

In queste pagine la figura paterna ha i connotati del tiranno che soffoca le aspirazioni alla felicità del figlio. Ad esempio riguardo i progetti matrimoniali. E Kafka considerava il matrimonio come il traguardo più alto cui può arrivare un uomo. Il matrimonio è idealizzato, visto come via di fuga, garanzia di liberazione assoluta e indipendenza.

Fuga, più in generale, da un permanente stato di paura, insicurezza, senso di colpa e di inferiorità, difficoltà nelle relazioni, disturbi fisici.

Tra le tattiche di fuga vi è anche l'atto di scrivere che, in questo senso, può essere visto come una terapia, un tentativo di cercare una sorta di stabilità interiore da raggiungere attraverso un permanente scrutinio di sé, più meno conforme al pensiero di Socrate espresso nell'*Apologia*, che vuole indegna di essere vissuta una vita non sottoposta ad indagine (38a)<sup>9</sup>.

Ecco cosa scrive nel *Diario* alla data del 12 gennaio 1911: «In questi giorni non ho scritto molto di me, un po' per pigrizia [...] un po' per il timore di rivelare la mia scoperta di me stesso. È un timore giustificato perché una scoperta di sé dovrebbe essere fissata definitivamente per iscritto solo quando lo si possa fare con la massima completezza, fino in tutte le conseguenze secondarie e con perfetta sincerità»<sup>10</sup>.

Ed ecco cosa scrive nel dicembre dello stesso anno: «[...] lo scrivere un'autobiografia sarebbe una gran gioia, perché procederebbe con tanta facilità come lo scriver sogni e tuttavia avrebbe un risultato ben diverso, grande, tale da influire su di me per sempre, e sarebbe accessibile all'intelligenza e al sentimento di chiunque altro»<sup>11</sup>.

La *Lettera al padre* può essere vista proprio come un tentativo di "influire su se stesso per sempre" e, contemporaneamente, rendersi accessibile a qualcun altro, ad un lettore, cioè poter servire da esempio. Progetta di darla a Milena. Perché? Per dare all'amica un'idea di sé: «Una

<sup>9</sup> PLATONE, *Apologia di Socrate*, in Id., *Tutti gli scritti*, a cura e trad. it. di Giovanni REALE, Milano, Rusconi, 1991, p. 42.

<sup>10</sup> F. KAFKA, *Diari 1910-1923* [1948-1949], in Id., *Confessioni e diari*, a cura e trad. it. di Ervino POCAR, Milano, Mondadori, 1972, p. 150.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 286.

buona premessa sarebbe che tu conoscessi la mia lettera (brutta del resto e inutile) a mio padre. Vedrò di portarla con me a Gmünd»<sup>12</sup>. Non la porterà da nessuna parte. La terrà presso di sé. Forse, appunto, per “influire su se stesso per sempre”. Perché questa lettera non è un semplice racconto, diario o tentativo di autobiografia. È molto di più. È un gettare lo sguardo su di sé per affermare una condotta di vita.

In ciò, questo tentativo è simile ad un altro esercizio spirituale in uso soprattutto presso i pitagorici e gli stoici, vale a dire lo “scrutinio di sé” o “esame di coscienza”, ovvero una disamina di sé tesa a un giudizio della propria condotta che si risolve in una esortazione all’azione conforme ai principi guida della scuola di appartenenza. Per descrivere questa pratica Seneca, nelle *Lettere a Lucilio*, utilizza una metafora “kafkiana”, quella del tribunale. Lo scrutinio di sé è tratteggiato come un esercizio in grado di assicurare continuità tra i principi e l’azione, e per fare ciò l’individuo deve mettere alla prova se stesso, accusare se stesso in un gioco di ruolo che veda il soggetto dapprima accusatore, poi giudice e infine avvocato (*Ep. 28.10*)<sup>13</sup>.

Forse, piuttosto che “accusare se stesso”, è più appropriato usare l’espressione “guardare se stesso con gli occhi di un altro”. Questo, innanzitutto per evitare la problematicità rappresentata da questa sorta di doppio sé sottolineata da Immanuel Kant, cioè il sé che trema alla sbarra di un tribunale affidato a lui stesso: «Concepire però colui che è accusato dalla sua coscienza come una sola e stessa persona col giudice, è un modo assurdo di rappresentarsi il tribunale, perché allora l’accusatore sarebbe sempre sicuro di perdere»<sup>14</sup>. Da qui, in Kant, il ricorso a un *altro* giudice:

«Quest’altro giudice può essere una persona reale o soltanto una persona ideale, che la ragione si costruisce da se stessa [...] uno scrutatore dei cuori, perché si tratta di un tribunale stabilito nell’*interno* dell’uomo; nello stesso tempo deve essere *universalmente obbligante* [...]»<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> F. KAFKA, *Lettere a Milena*, in Id., *Lettere, op. cit.*, p. 795.

<sup>13</sup> SENECA, *Lettere a Lucilio*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Giovanni REALE, trad. it. Monica NATALI, Milano, Bompiani, 2004<sup>2</sup>, p. 742.

<sup>14</sup> Immanuel KANT, *La metafisica dei costumi* [1797], a cura di Nicolao MERKER, trad. it. Giovanni VIDARI, Bari, Laterza, 1970, p. 299.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 299-300.

### 3. L'occhio del padre: Kafka e Otto Gross

L'ipotetico tribunale di Kafka è di tipo particolare. La stessa relazione tra padre e figli è resa con la metafora del processo, un processo in cui il padre è il giudice: «[...] questo processo in cui tu ti poni sempre come giudice mentre, in grandissima misura (e qui lascio la porta aperta a tutti gli sbagli che naturalmente posso aver commesso) anche tu, come noi, sei una parte altrettanto debole e accecata»<sup>16</sup>.

Un tribunale, quello di Kafka, in cui tematiche personali tendono ad assumere i connotati dell'esemplarità. Nella *Lettera al padre* questi temi sono: paura, colpa, giudizio, libertà, dominio, sessualità, amore, famiglia, lotta, anche e soprattutto contro il potere.

E il padre è sicuramente un emblema del potere. In ciò Kafka è in piena sintonia con molti autori a lui contemporanei. Tra i tanti vale forse la pena citare Otto Gross, precoce e geniale psichiatra e psicanalista di Graz, che considerava la psicoanalisi soprattutto come una formidabile arma culturale, di critica sociale.

Gross non ebbe una vita serena. Carattere irrequieto e instabile, cercò sempre di alleviare i propri tormenti ricorrendo alle droghe. Fu internato in vari istituti psichiatrici. Freud in persona, nel 1908, redasse il certificato medico con il quale venne internato a Zurigo, presso la locale clinica psichiatrica, il Burghölzli, dove venne preso in cura da Carl Gustav Jung, dando vita a un'analisi reciproca basata proprio sulla figura del padre. La vicenda finì con l'evasione di Gross dall'istituto di cura zurighese, e da lì un continuo peregrinare attraverso Monaco, il Monte Verità di Ascona, Heidelberg, Vienna, Praga, Berlino, dove morì di stenti poco più che quarantenne.

La cosa che conta, qui, è che Gross sarà una figura importantissima per molti della sua generazione, Kafka compreso. E lo sarà soprattutto perché in lui il conflitto con il padre assunse toni drammatici ed esemplari. Il padre, difatti, era Hans Gross, giudice istruttore, poi docente universitario (a Praga Kafka fu suo studente per tre semestri), uno dei fondatori della moderna criminologia.

Hans Gross fu un padre autoritario, costantemente preoccupato per il comportamento bizzarro del suo unico figlio, che tenta di proteggere in ogni modo. Anche con la forza. L'arresto a Berlino di Otto Gross nel 1913 e il successivo internamento in un istituto psichiatrico, l'ennesimo, fece scalpore, suscitando una violenta campagna stampa in cui fecero

---

<sup>16</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre*, op. cit., p. 41.

sentire la propria voce molti intellettuali, che videro in Hans Gross, il padre, il mandante di quell'azione di polizia.

Kafka era al corrente della vicenda, e una eco degli eventi di Berlino si ritrova sicuramente nell'inizio del *Processo*, lì dove i gendarmi prelevano Josef K., che non trova i propri documenti, proprio come accadde a Berlino con Gross. Il conflitto tra i Gross assurgerà in breve a paradigma della lotta contro il padre, tipico di quella generazione<sup>17</sup>.

Questa lotta è il cuore della *Lettera al padre*. Il potere paterno è sottile, lavora sull'anima. Il suo punto di vista è introiettato dal figlio, diventa metro di giudizio e autocensura, genera sentimenti di colpa e paura.

Il rapporto tra padre e figlio è un conflitto impari, vista la sproporzione delle forze in campo: «Tra te e me non ci fu mai una vera battaglia; io venni ben presto sconfitto e non mi rimasero che fuga, amarezza, afflizione e lotta interiore»<sup>18</sup>.

Lotta interiore. Otto Gross ha fatto di questo concetto il fulcro della propria proposta teorica e pratica analitica. La radice dei disturbi interiori, questa la sua idea ridotta all'osso, va cercata nel conflitto tra il *proprio*, vale a dire il libero gioco delle pulsioni, e l'*estraneo in noi*, ovvero i valori trasmessi dal contesto in cui ci si trova a vivere, innanzitutto quelli della famiglia, un ordine rappresentato dalla figura del padre, che regnava sulla famiglia così come l'imperatore regnava sui sudditi<sup>19</sup>.

Kafka si ritrova completamente in questa maniera di leggere il rapporto con il padre. Anche lui ritiene di aver fatto proprio l'occhio del padre: «Così profonda come la diffidenza che nutro verso me stesso, inculcatami da te, non è neppure la tua diffidenza verso gli altri»<sup>20</sup>.

L'occhio del padre porta il figlio alla diffidenza verso se stesso. E scrivere è sempre un po' anche vedersi con gli occhi altrui, naturalmente. Qui è utile richiamare alla memoria la grande metafora "ottica" che Platone utilizza nell'*Alcibiade (132d-133c)*<sup>21</sup>. L'occhio vede se stesso quando percepisce l'immagine di sé riflessa. Ma per avvicinarsi a qualcosa come la conoscenza di sé non ci si può limitare a guardarsi come in uno specchio. Ci si deve guardare in un altro occhio. È nella pupilla di un altro essere umano, in questo doppio atto di visione, che posso vedere più profondamente me stesso. La metafora si può leggere come un rimando all'importanza della presenza dell'amico, del maestro, del padre.

<sup>17</sup> Thomas ANZ, *Franz Kafka*, München, Beck, 2009, p. 30ss.

<sup>18</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre*, op. cit., p. 39.

<sup>19</sup> Cf.: Otto GROSS, *Von geschlechtlicher Not zur sozialen Katastrophe*, Hamburg, Nautilus, 2000.

<sup>20</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre*, op. cit., pp. 70-71.

<sup>21</sup> PLATONE, *Alcibiade maggiore*, in Id., *Tutti gli scritti*, trad. it. Maria Luisa GATTI, op. cit., p. 625.

Presenza necessaria per evitare di cadere nelle trappole della solitaria conoscenza di sé, che troppo spesso cede all'autocompiacimento, o all'autoaccusa. Guardare in un altro occhio non è guardare *in se stessi* nella forma dell'occhio dell'altro poiché, in generale, potrebbe anche essere, naturalmente, che qui l'altro sia una parziale proiezione del sé. A Felice Bauer, difatti, riguardo ai propri rapporti con il padre, Kafka una volta ha scritto che «il lato più strano dei miei rapporti con lui è forse questo: che fino all'ultimo so sentire e soffrire non con lui, ma in lui»<sup>22</sup>.

In questo senso, credo si possa dire che alla *Lettera* manchi proprio la risposta del destinatario, cioè l'occhio, e la voce, dell'altro.

Ma la lettera non è stata mai spedita. Forse è in fondo un po' vero che una lettera raggiunge sempre il proprio destinatario. Cioè io, noi, i lettori di questa famosa missiva, che esorta ogni volta all'interrogazione sul ruolo dell'educazione, fin dove siamo stati plasmati, fino a dove siamo plasmatori a nostra volta.

Kafka rende questo tema così: «Di nuovo mi guardo bene dall'affermare di essere diventato come sono solo per causa tua; tu rafforzavi soltanto una situazione di fatto, ma la rafforzavi in modo determinante, perché nei miei confronti avevi un grande potere e lo impiegavi tutto»<sup>23</sup>.

#### 4. Fato e attribuzione della colpa

Il potere non è tanto posseduto, quanto esercitato. E agli occhi del figlio, il padre lo esercita. Ma qui il figlio sembra scagionare il padre, lo tratteggia come una pedina di un gioco più grande: «[...] vorrei pregarti di non dimenticare che non penso neppure lontanamente a una tua colpa. Tu hai influito su di me come dovevi influire [...]»<sup>24</sup>.

Il figlio accusa, poi arretra, ritorna sui propri passi, cioè ritorna in se stesso e, dopo l'esame di sé contenuto nella lettera, suggerisce una conversione del proprio sguardo. Non accusa più, sospende il giudizio, decide di porre fine all'esperienza lacerante dell'attribuzione della colpa in nome di un'unità interiore intesa come ricerca, esercizio, cammino.

Un cammino che sembra avere dei legami con l'esercizio del perdono. Certo, *non accusare più* non è propriamente la stessa cosa che *perdonare*, nel senso che il perdono indica un processo deliberativo in cui l'attribuzione della colpa non sparisce ma è anzi ribadita, riformulata attraverso un confronto con le ragioni dell'altro.

<sup>22</sup> F. KAFKA, *Lettere a Felice. 1912-1917* [1967], trad. it. Ervino POCAR, Milano, Mondadori, 1974<sup>2</sup>, p. 463.

<sup>23</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre, op. cit.*, pp. 24-25.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 13.

La sospensione del giudizio, qui, non rimanda tanto all'*epochè* scettica o fenomenologica quanto, piuttosto, a un fondamentale insegnamento biblico: "l'io non giudico nessuno" pronunciato da Gesù rivolto agli scribi e ai farisei, immediatamente dopo il famoso episodio della donna adultera raccontato nel vangelo di Giovanni (*Gv. 8, 15*), sintetizzato dalle parole:

«Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei» (*Gv. 8, 7*)<sup>25</sup>.

Il giudizio cui si rinuncia è il bisogno di giudicare un'altra persona, di cambiare l'altro, troppo spesso conseguenza dell'incapacità di cambiare se stessi. Ma, insieme, è coscienza di quanto difficile, duro, doloroso sia l'essere noi stessi oggetto di giudizio, poiché spesso si giudica l'altro per reazione, perché ci si sente giudicati a nostra volta.

La modalità con cui questa catena si può rompere è contenuta nel vangelo di Matteo: «Non giudicate, per non essere giudicati» (*Mt. 7, 1*). Un invito a rivolgere il proprio sguardo su di sé, a scorgere la trave nel proprio occhio piuttosto che concentrarsi sulla pagliuzza del compagno.

Un invito a partire da sé, a trovare in sé il proprio limite e ad agire di conseguenza, invito che trova un'altra efficace formulazione nel vangelo di Luca, nel passo in cui il procedimento tipico della regola d'oro, la torsione tesa a mettere se stessi nei panni dell'altro, è applicato, nell'ordine, al giudizio, alla condanna, al perdono e al dare: «Perdonate, e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato» (*Lc. 6, 37*).

Questo dare è da intendersi come un dare disinteressato, indice di grandezza d'animo. E il perdonare è in fondo sempre anche un dare, come indica la parola. Un dono, un'offerta incondizionata, gratuita. Un girare la pagina, ma dopo averla letta, o scritta, come nel caso di Kafka. Dunque una parola che né rimuove né reprime. Una parola che rompe il silenzio, edifica la memoria, libera dal passato, ristabilisce la relazione sottraendola alla dinamica retributiva colpa-sanzione<sup>26</sup>.

Kafka assolve se stesso e il padre. Smette di attribuirgli la colpa in un nome di un rapporto più sereno e rivolto al futuro. E questo è, in fondo, proprio ciò cui tende la dinamica del perdono.

Interessante, in questo contesto, un passo tratto da una lettera a Milena: «Certo tu sei colpevole, ma allora è colpevole anche tuo marito, e lo sei ancora tu e ancora lui, come non

---

<sup>25</sup> Su questi temi, cf. Lytta BASSET, *Io non giudico nessuno. L'evangelo al di là della morale* [1998], trad. it. Maria SBAFFI GIRARDET, Torino, Claudiana, 2009. Le citazioni dai vangeli sono tratte da Bibbia TOB, *Nuovo Testamento*, Torino, ELLE DI CI Leumann, 1976.

<sup>26</sup> Cf.: Marco BOUCHARD, Fulvio FERRARIO, *Sul perdono. Storia della clemenza umana e frammenti teologici*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 99.

può essere diversamente in una convivenza umana, e la colpa si va ammicchiando all'infinito fino all'antico peccato originale [...]»<sup>27</sup>.

La *Lettera al padre* è proprio un tentativo di rompere questa penosa regressione. La lettera è piena di capi d'accusa: al padre, alla madre, a se stesso. È giusto che sia così, perché è bene che il perdono sia accompagnato da una verbalizzazione del torto subito. È proprio questa rielaborazione, in fondo, che può consentire alla vittima di non autoaccusarsi, quindi di evitare di trasformarsi a sua volta in carnefice per liberarsi da questa sensazione di colpevolezza.

In questo senso si può dire che, certo, perdonare è sempre un po' comprendere, e viceversa. Questo, tra l'altro, potrebbe voler dire rifiutarsi di ridurre una persona all'atto commesso. Se ci si decide per il perdono è forse anche perché, più o meno inconsciamente, si crede che chi offende non sa fino in fondo ciò che ha fatto.

La *Lettera*, come detto, non è mai stata spedita. Ci manca il punto di vista del padre. Ci manca l'eventuale, salutare scambio di ragioni. Questo significa che se di perdono, o comunque qualcosa di simile, in questa lettera si tratta, quest'atto cui si allude è da intendersi come "perdono puro", che cioè prescinde da un'ammissione di responsabilità del perdonato, a differenza di quegli atti pervasi da una logica di scambio, che sfociano in cose ben note: scuse, rimpianti, ma anche atti giuridici come grazia, amnistia, prescrizione, che sono un "perdono condizionale"<sup>28</sup>.

La presa di posizione di Kafka espressa nella *Lettera* richiede coraggio. È una presa di posizione rivolta anche verso se stesso. Richiede coraggio esattamente come il perdono. Ma proprio perché è rivolta innanzitutto ad un'altra persona, non si può essere certi dei confini, dell'efficacia, dell'effetto che provoca nell'altro. Rimane sempre aperta, ad esempio, la possibilità che l'altro si dimostri ingrato del dono. L'esortazione ad amare i propri nemici non sfugge a questo stato delle cose, naturalmente (*Mt. 5, 43; Lc. 6, 27-29*).

Il perdono è tale solo se proviene dalla vittima. È la vittima, innanzitutto, a dover rielaborare, comunicare la propria sofferenza. Deve essere la vittima a voler riparare il danno che ha subito la propria l'integrità e, se il caso, decidersi a concedere una chance di riscatto. Questa è una logica che concerne le relazioni umane. È una riconciliazione che, almeno per quanto riguarda il suo decorso ideale, è basata sul mutuo riconoscimento.

<sup>27</sup> F. KAFKA, *Lettere a Milena*, in Id., *Lettere, op. cit.*, p. 833.

<sup>28</sup> Marco BOUCHARD, Fulvio FERRARIO, *Sul perdono, op. cit.*, p. 101.

La lettera di Franz Kafka è un tentativo in questa direzione, centrato sul racconto di sé che sfocia in un sì alla vita e persino alla morte, ovvero in un doloroso sforzo di lasciarsi alle spalle la tendenza a cercare una causa al proprio dolore, un autore responsabile.

La ricerca di un colpevole è da intendersi come una ricerca di sollievo sgravandosi delle passioni. Un atto di cui Nietzsche ha scritto che è la «radice fisiologica del *ressentiment*, della vendetta e simili [...]»<sup>29</sup>. Lasciarsi alle spalle in modo lucido e consapevole tutto ciò, come fa Kafka nella *Lettera*, è consentire all'esistenza, affermare il piacere d'esistere nonostante tutto.

Ancora Nietzsche, nell'*Epilogo* di *Nietzsche contra Wagner*, ha scritto che la sua natura più intima gli ha insegnato che le cose, guardate dall'alto, acquistano il carattere della necessità e di una grande economia. Lo stato delle cose non soltanto va sopportato ma anche amato, e per caratterizzare la sua più intima natura usa la nota formula: *amor fati*<sup>30</sup>.

Questo amore della vita, nonostante gli aspetti penosi, presenta delle evidenti affinità con alcune tematiche stoiche, in particolare il consenso all'accadere del destino.

Questo speciale "dire di sì" è visto come un atto etico, una disciplina del desiderio, una scelta della facoltà del giudizio. È il risultato di un'ascesi, di una trasformazione dello sguardo, un imparare a desiderare, ovvero volere le cose così come accadono. Un atto di libertà, che sposta l'orizzonte dall'io all'universo e che, dunque, concede un supplemento di senso alla sorte umana, la cui dipendenza dal fato è armonia, non insensatezza.

## 5. È necessario agire a causa del fato

La prospettiva stoica rende gli uomini ministri del fato e, come ha scritto splendidamente Calcidio, diventa «necessario agire mediante noi a causa del fato»<sup>31</sup>. Di più: commentando Crisippo, Aulo Gellio aggiunge che siamo sì soggetti al fato, ma in proporzione della nostra natura e della nostra attitudine<sup>32</sup>. La causalità universale, in altre parole, assume in ognuno i contorni di un destino individuale, di una certa condotta - questa sì - imputabile moralmente, anche se la nostra responsabilità va ripensata, poiché è di fatto impossibile decidere ciò che si è, ciò che si fa<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Friedrich NIETZSCHE, *Genealogia della morale* [1887], in Id., *Opere*, tr. it. Ferruccio MASINI, 4ed. Milano, Adelphi, 1986, Vol. VI, t. II, §15, p. 331.

<sup>30</sup> F. NIETZSCHE, *Nietzsche contra Wagner* [1888], Epilogo, §1, in Id., *Scritti su Wagner*, trad. it. Ferruccio MASINI, Milano, Adelphi, 1979, p. 234.

<sup>31</sup> *Stoici antichi. Tutti i frammenti*, [B.f.] 943 [2] von Arnim, trad. it. Roberto RADICE, Milano, Bompiani, 2006<sup>2</sup>.

<sup>32</sup> *Ivi*, [B.f.] 1000.

<sup>33</sup> Su questi temi, cf.: Mario VEGETTI, *L'etica degli antichi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 219ss.

Pensieri di questa natura sono un confine, e Kafka vi si è molto avvicinato. Naturalmente ciò non vuol dire che egli fosse uno stoico o qualcosa del genere. Il punto è che questi temi fanno parte della tradizione occidentale ed è del tutto plausibile ritenere che agiscano in profondità, sotterraneamente. Anche nella *Lettera al padre*, prezioso documento di uno sforzo che è teleologico perché teso alla ricerca della serenità e, insieme, caratterizzato dal tentativo di inserire questo sforzo in un contesto più ampio, una sorta di consenso all'accadere delle cose che, in sé, lasciano trasparire sempre un eccesso di senso che ci sfugge.

Ecco come Kafka rende quest'idea: «Nella realtà, naturalmente, le cose non possono connettersi come le prove addotte nella mia lettera, la vita è qualcosa di più che un gioco di pazienza»<sup>34</sup>. Per questo il padre non può essere ritenuto il responsabile dei tormenti cui il figlio è andato incontro. Tra i colpevoli, il figlio annovera anche se stesso. Questa consapevolezza, lungi dal ridursi in assoluzione generalizzata, è interpretata come «una dimensione così vicina alla verità da poter rasserenare un poco entrambi e rendere più facili la vita e la morte»<sup>35</sup>.

Qui l'autore allude chiaramente a una dimensione speciale, la meta di un percorso spirituale. Nel *Manuale* (5; 48) di Epitteto trascritto da Arriano c'è qualcosa di simile: in quella scuola il percorso educativo distingueva il profano dal progrediente, e ambedue dal filosofo. Tra i metri della distinzione vi era l'attribuzione della colpa: il primo accusa gli altri, il secondo se stesso, il terzo né gli altri né se stesso<sup>36</sup>. Certo, in quel modello il centro del progresso spirituale, e dell'educazione filosofica in generale, era un rigoroso lavoro sui giudizi, sull'esame delle rappresentazioni, sull'assenso o meno ad esse, sull'impulso che genera l'azione e così via. Va ribadito che in Kafka questo non c'è ma, per ciò che concerne l'attribuzione della colpa, l'esito è simile.

C'è dell'altro. Quando scrive questa lettera, Kafka ha 36 anni. Un'età pericolosa, più o meno «nel mezzo del cammin di nostra vita». Dante, infatti, situa l'inizio del proprio viaggio oltremontano all'età di 35 anni<sup>37</sup>. E quando Carl Gustav Jung pubblica *Simboli della trasformazione*, arrivando alla rottura con Sigmund Freud, di anni ne ha 36. Il nome di Jung è giustificato dal fatto che è proprio la psicologia analitica ad aver posto in risalto l'importanza della «crisi di mezza età». Una crisi che è innanzitutto un riposizionarsi, un chiamare a raccolta

<sup>34</sup> F. KAFKA, *Lettera al padre*, op. cit., p. 71.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> EPITTETO, *Manuale*, a cura di Pierre HADOT [2000], trad. it. Angelica TAGLIA, Torino, Einaudi, 2006, p. 153, p. 207.

<sup>37</sup> Dante ALIGHIERI, *Commedia, Inferno*, I, 1, a cura di Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI, Milano, Mondadori, 1991.

il proprio sé, i propri valori. Ecco le significative parole scritte da Jung nella *Prefazione* alla 4<sup>a</sup> edizione dell'opera sopra menzionata: «Questo libro fu da me scritto nel 1911 a trentasei anni: un momento critico, giacché segna l'inizio della seconda metà della vita nella quale non di rado si verifica una metanoia, un mutamento d'opinione»<sup>38</sup>. Dunque una conversione, cioè trasformazione e insieme conservazione dei valori precedenti<sup>39</sup>. Un ridirezionare lo sguardo, a volte preceduto da una vera e propria *katabasis*<sup>40</sup>.

In Kafka c'è qualcosa di analogo, ed è lo scrutinio del proprio cuore che, forse, proprio nella *Lettera al padre* riceve infine un senso, quindi la sua personale *anabasis*, cristallizzata attorno a questa sorta di verdetto, riferito dall'autore a se stesso e al padre: «vicendevole mancanza di colpa»<sup>41</sup>.

L'esito di un percorso tortuoso, difficile, e neanche definitivo, naturalmente. Alla fine della lettera, difatti, Kafka immagina che in un'eventuale replica il padre possa leggere questa assoluzione proveniente dal figlio come una finzione, un gesto elargito da qualcuno posto su un piedistallo. Ecco cosa il figlio immagina il padre possa dire: «Prima respingi ogni colpa e ogni responsabilità lontano da te [...] Poi però, mentre io attribuisco la colpa soltanto a te - e la penso proprio così - tu vuoi essere al tempo stesso "superintelligente" e "superaffettuoso" assolvendo anche me da ogni colpa»<sup>42</sup>. E quindi il colpo sarebbe triplice: «Con la tua insincerità avresti quindi raggiunto un triplice scopo, dimostrando anzitutto di essere innocente, in secondo luogo la mia colpevolezza, e terzo che con grande generosità tu saresti pronto non solo a perdonarmi, ma persino a qualcosa di più e di meno, cioè a dimostrare e a voler credere che anch'io, contro ogni evidenza, sarei innocente»<sup>43</sup>. Questa è, propriamente, la replica di Kafka a se stesso, ai risultati raggiunti dall'esame di sé. Si rifiuta di rettificare ulteriormente la replica che, dunque, è il punto d'arrivo della deliberazione e, insieme, il punto di partenza per un'eventuale riconciliazione. Un atto, quest'ultimo, che è anche un auspicio, la via verso la già citata dimensione prossima alla verità, vista da Kafka come rasserenante. Non è un mistero, d'altronde, che una delle vie più affidabili per la ricerca della serenità d'animo è proprio il considerare le cose del punto dal punto di vista del destino. Con Schopenhauer: «[...]

---

<sup>38</sup> Carl Gustav JUNG, *Simboli della trasformazione* [1911-1952], trad. it. Renato RAHO in Id., *Opere*, Vol. V, Torino, Bollati Boringhieri, 1994<sup>2</sup>, p. 14.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 348s.

<sup>40</sup> Nel caso di Jung questo vale a maggior ragione per il suo "diario segreto". Cf.: Carl Gustav JUNG, *Das Rote Buch. Liber Novus*, a cura di Sonu SHAMDASANI, Düsseldorf, Patmos, 2009.

<sup>41</sup> F. Kafka, *Lettera al padre*, *op. cit.*, p. 60.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

tutto ciò che avviene dal fatto più grande al più piccolo avviene necessariamente. *Quidquid fit necessario fit*. Chi si spaventa davanti a queste frasi ha ancora parecchio da imparare e altro da disimparare, ma poi vedrà che sono la più ricca sorgente di consolazione e tranquillità<sup>44</sup>. Consolazione e tranquillità. La *Lettera al padre* parla anche di questo.

---

<sup>44</sup> Arthur SCHOPENHAUER, *La libertà del volere umano* [1838], trad.it. Ervino POCAR, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 106.